

**QUEL GIORNO. Il maresciallo Di Cataldo ucciso nel '78. Il figlio ricorda**



Il corpo del maresciallo Di Cataldo. A destra il figlio Alberto

**I tre killer lo aspettano alle 7,10 del mattino**

Un commando di tre brigatisti aspetta la mattina del 20 aprile del '78 il maresciallo delle guardie carcerarie di San Vittore, Francesco Di Cataldo. I tre killer sanno che, verso le 7, il maresciallo esce abitualmente di casa per recarsi al lavoro. Un bersaglio facile. Quando appare i tre lo colpiscono a morte, sparando con pistole calibro 32. Il sottufficiale ha compiuto da poco 51 anni. Lascia la moglie, Maria, e due figli, Alberto di 19 anni e Paola di 17. Nella stessa giornata le Brigate rosse rivendicano l'omicidio con una telefonata all'Ansa. Il giorno dopo vengono fatti ritrovare volantini in diverse parti della città, unitamente a copie dei comunicati cinque, sei, sette relativi al sequestro dell'On. Aldo Moro. Come organizzatori o esecutori dell'uccisione vengono incriminati dal giudice istruttore

Antonio Lombardi  
Lauro Azzollini,  
Francesco Bonisoli,  
Calogero Diana, Maria  
Carla Brioschi,  
Antonio Savino, Lino  
Cristofoli e Valerio De  
Ponti. Durante il  
processo d'appello,  
Bonisoli ammette di  
essere stato  
l'esecutore materiale.



Ap

**«Una laurea per papà vittima br»**

Alberto ha 35 anni. Ne aveva 19 quando suo padre, Francesco Di Cataldo, maresciallo delle guardie carcerarie, uno dei due comandanti degli agenti di custodia di San Vittore, fu ucciso dalle Br. Il ricordo di quel 20 aprile del '78 e la rivendicazione: «è stato giustiziato il torturatore dei detenuti». Poi un impegno da dedicare al padre: una laurea alla Bocconi. Altra scelta importante, per Alberto, è stata quella politica: il Pds.

In famiglia (padre, madre e due figli, un maschio e una femmina) c'era stata sempre una grande attenzione per quello che succedeva. Peraltro quello era il periodo del rapimento di Aldo Moro e del "processo" dei capi storici delle Br, che si celebrava a Torino. Era difficile non parlare degli episodi del terrorismo, non commentarli. Ma un conto è parlare in generale, un altro essere colpiti direttamente.

Il maresciallo Di Cataldo era arrivato a Milano nel 1951, dopo i tre anni di scuola a Portici per gli agenti di custodia. Era nato a Barletta e anche sua moglie era della stessa città, ma si erano conosciuti a Milano. Faceva volentieri il suo lavoro, che svolgeva con estremo rigore. Era anche infermiere diplomato e tecnico radiologo ed era molto sensibile ai problemi dei detenuti.

«Lo chiamarono torturatore». «La cosa che mi fece e che mi fa tuttora più male fu leggere nel comunicato di rivendicazione delle Br che era "stato giustiziato il torturatore dei detenuti". Un'infamia, frutto di una miseria morale. Ma che cosa ne sapevano loro di mio padre? Volevo capire come fosse stato possibile affermare cose tanto ignobili e grossolanamente false nei confronti di un uomo come mio padre. Che era tutto il contrario, che era un punto di riferimento per molti detenuti. Ricevemmo, infatti, tantissimi attestati di solidarietà da chi stava nelle celle di San Vittore».

Capire, questo è il chiodo fisso di Alberto. L'altro "chiodo" quello di fare una scelta che, in qualche modo, possa aiutarci, in un contesto di continuità con quelle che

erano costate la vita a suo padre. «Per lui quelle due lettere sul berretto, "V.R., Vigilare-redimere", non erano parole vuote. Lui ci credeva davvero. Credeva a quella indicazione, che fa riferimento al dettato costituzionale. Lui pensava veramente al carcere come luogo che, pur fra mille difficoltà, potesse redimere».

Così, piano piano, gradatamente, in forme sempre meno confuse, matura la scelta della Bocconi.

«Volevo far qualcosa per mio padre. L'istintivamente volevo che la scelta fosse molto impegnativa, tutta in salita, aspra. C'era, come ho detto, la volontà di capire, che mi portò ad orientarmi verso i problemi legati all'efficienza dello stato, che fecero scattare il meccanismo della decisione di proseguire, sia pure su strade diverse, l'impegno di mio padre nella pubblica amministrazione. La scelta della Bocconi, l'università più elitaria poi gli studi di profilo economico, era per me ardua, se si pensa che uscivo da un mediocre istituto industriale col diploma di perito tecnico. Ma proprio per questo, proprio perché l'avvertivo come una scelta di grande difficoltà, andai ad iscrivermi lì. Mi accorsi, poi, che la scelta era più traumatica di quanto avessi pensato. Il liceo dei "Bocconiani" viene dai grossi classici e scientifico. Ma io volevo misurarmi con qualcosa di molto difficile, e la Bocconi lo era».

Alla Bocconi, Alberto si iscrisse nel '79, laureandosi successivamente con una tesi sull'efficienza degli investimenti pubblici.

Altra scelta importante per Alberto, oggi membro del Comitato federale milanese del Pds, è stata quella politica.

«Vennero molti comunisti della sezione "Venturini", la cui sede era

**LETTERE**

**«Dobbiamo difendere la memoria della lotta di Liberazione»**

Caro direttore, appartengo a una generazione che ha conosciuto il volto sinistro della repubblica sociale italiana. Vorrei unirmi a quanti (e penso siano molti) le hanno espresso la loro indignazione contro la trasmissione "Combat film" condotta da Vittorio Zucconi, curatori Valente e Olla, per le falsità, riduttività e ambiguità del commento e l'arbitraria collocazione delle sequenze con parallelismi fuori luogo e ponendo il finale al posto dell'inizio. Noi che abbiamo vissuto in quegli anni e possiamo considerarci dei testimoni non possiamo permettere che in nome di una fasulla conciliazione si devasti la memoria dei valori, delle battaglie e dei sacrifici della Resistenza e si riabiliti il fascismo già ampiamente condannato dal popolo. Noi dobbiamo lasciare nelle mani di impreparati, superficiali ricercatori di scoop e denigratori dei partigiani, la revocazione della nostra storia nazionale. Non le sembra che anche la sinistra, in particolare il Pds, sia andata un po' affievolendo la sua attenzione verso la difesa della memoria della Liberazione e delle sue figure? Perché - e giro la proposta alla Rai - il 25 Aprile non si fa scorrere sul piccolo schermo di fronte a milioni di spettatori un semplice elenco, cognome e nome, dei caduti della Resistenza e dei civili impiccati, fucilati, torturati, bruciati per rappresaglia nelle chiese e nei casali dalle brigate nere della repubblica sociale agli ordini dei nazisti e capoguidati da Mussolini? Completato coi nomi degli ebrei deportati in regalo ad Hitler. Così, senza retorica, in silenzio. Credo che questa "People's List" potrebbe illuminare meglio del commento di Zucconi la brutale sequenza di piazzale Loreto dove la folia impazzita lincia da morti il duce e complici, responsabili e simboli di tante sofferenze e nefandezze. E non dimentichiamo mai che proprio in quel luogo, otto mesi prima (il 10 agosto 1944) i repubblicani fucilarono per rappresaglia quindici partigiani detenuti a San Vittore, costringendo la gente ad assistere al macabro rito e lasciando i cadaveri in mostra sul selciato per 24 ore.

Serena D'Arbela  
Roma

**«Vorrebbero farci dimenticare le Fosse Ardeatine»**

Caro direttore, ho 25 anni, studio giurisprudenza e, se fosse il caso di scherzare, potrei riprendere le parole di un simpatico personaggio della trasmissione tv "Tunnel": «Salve, Sono Meacci indignata Anna, posso fare una domanda?». Ma me ne fregasse qualcosa? Invece non è il caso di scherzare e, oltre a questo, «me ne frega veramente molto», in quanto, pure io indignata, ho sempre avuto terrore del lavaggio del cervello, soprattutto di quello sottile, nascosto. Ed è esattamente un lavaggio del cervello che gradatamente, da un po' di tempo, ho la sensazione di subire, mio malgrado; così ho deciso di reagire contro questa inesorabile paura, scrivendo alcune righe al suo giornale, magari aiutandomi anche a nominare le idee. Passo dopo passo, mi si vuole dapprima convincere che è stata la sinistra italiana a portare alla rovina il nostro paese, essendo correa di corruzione e ladrocinio... e passi! (si fa per dire). Passo dopo passo, mi si vuole, poi, far abituare all'idea che sia la destra, quella «nuova», però, a dover occupare tutte indistintamente le cariche istituzionali, in quanto così vuole l'elettorato... e passi! Passo dopo passo, mi si vuole, in ultimo, far credere che la destra, o meglio, Alleanza nazionale, sia assolutamente legittimata a governare, a decidere del mio futuro, in quanto finora oggetto di ingiuste discriminazioni e pregiudizi... eh, ora basta! Insomma, che l'uso che si è fatto di alcuni documenti storici, intitolati come una qualunque serie di telefilm americani, voglia farmi credere, chissà mai poi perché proprio adesso, che il regime fascista sia come la Resistenza, che le nefandezze compiute dagli uomini di Mussolini siano degne di essere valutate uguali alle azioni dei partigiani... be' mi sembra troppo presto, premesso che il principio di uguaglianza (articolo 3 della Costituzione) vuole che siano trattate ugualmente situazioni uguali e diversamente situazioni diverse, mi sembra troppo che le spie repubblicane fucilate siano da considerare esattamente uguali alle vittime delle Fosse Ardeatine. Ma, visto che anche la Costituzione italiana sembra ormai a molti non solo

**«Sul "movimento delle donne" e sulle elezioni»**

A molte donne appartenenti a quel che resta del movimento delle donne, sarà apparsa chiara la nostra completa assenza nella campagna elettorale. Siamo state mute, marginali o se preferiti «invisibili». Il momento di maggior divulgazione è stato il confronto a Milano (Italia, tra «Occhetto e le donne»). Ci rendiamo conto? Cosa è rimasto di tutti i nostri discorsi sulla differenza sessuale? Vi ricordate quanto ci siamo scontrate e divise nel periodo della costituzione del Pds? Se la differenza sessuale doveva essere tra i punti fondanti e caratterizzanti la nuova sinistra, qualcosa non deve aver funzionato perché a tre anni di distanza non solo sono pressoché mancati progetti e proposte, ma nel momento cruciale delle elezioni, che rappresentavano un passaggio storico della nostra vita nazionale, le donne non hanno utilizzato queste tematiche per fare politica. Non polemicamente con la sinistra in generale, né con gli uomini della sinistra. Chiediamoci invece tutte noi che abbiamo discusso per anni, dividendoci con sofferenza sulle pratiche politiche, su quali pratiche politiche adottare, quali risultati sono stati prodotti. Chi e che cosa siamo riuscite a spostare nel sociale, nel personale, nelle coscienze? La teoria della differenza sessuale è affascinante e rivoluzionaria. È stata però fallimentare perché è completamente mancata la sua purché minima traduzione in progetti politici chiari ed efficaci. Dopo dieci, quindici anni di elaborazioni, il risultato è stato nei fatti la nostra completa scomparsa dal sociale, dalla politica, dal costume. Non siamo nemmeno riuscite a depolare in senso positivo la parola femminismo nella coscienza collettiva. Nemmeno in quella delle ragazze. In nome della differenza abbiamo cercato di far emergere la nostra vera identità, ma siamo state acciecate dall'uso delle parole e dallo psicologismo esasperato. Abbiamo dimenticato il nostro pragmatismo di donne che fanno i conti con il quotidiano e non siamo state capaci di vedere la realtà per come è. Le donne, la maggioranza anche delle giovani donne, ha votato a destra. Questa è la realtà e su questo dobbiamo ricominciare.

Bruna Stefanini  
Pesaro

**«La sinistra deve ristabilire un dialogo serrato con i giovani»**

Caro direttore, sono una militante della sinistra giovanile nel Pds, iscritta alla Fgci nel 1990. Da allora il mio impegno politico è stato piuttosto assiduo. Ma in questi ultimi mesi esso ha acquistato una dimensione particolare: ho avuto continuamente la sensazione, forse condivisa da alcuni coetanei e compagni di trovarmi, come militante della sinistra, in un certo modo, al centro della cronaca del CAF (Craxi-Andreotti-Forlani) avesse consegnato alla sinistra italiana il compito di fondare la Seconda Repubblica. Questo anche se non mi stugnono né le gravi colpe che abbiamo avuto in passato, né che il crollo del regime non è stato provocato esclusivamente dalla nostra opposizione. Per me la sconfitta elettorale è stata dunque particolarmente cocente. Però non ritenendo che questa dema da grandi errori, strategici da parte del Pds e dei progressisti, ne abbiamo fatti certo, che potevano essere evitati, ma le ragioni della nostra collocazione politica, il nostro fallito, a mio avviso non sono falliti. Quando leggo, da più parti, che la sinistra non è stata capace di far sognare la gente, di promettere un'utopia, come invece avrebbe fatto Berlusconi, penso non ho mai sognato tanto come in questi ultimi tempi. I sogni, infatti, fanno parte della politica, sono inscindibili dal più realistico dei progetti. Ci saremmo piuttosto dovuti accorgere del clima, della cultura che vive fra la gran parte dei giovani. Molti di loro non avrebbero mai potuto vedere nelle proposte di equità di giustizia, di uno stato sociale vero, che venivano dalla nostra parte, quel carattere ideale, divinatorio, di utopia, appunto, che pure vi era alla base. È necessario che la sinistra ristabilisca un dialogo serrato con tutti i giovani, che li valonzzi, che ne sondi i disagi e le prospettive.

Claudia Secci  
Cagliari

**IBIO PAOLUCCI**

«Ero ancora a letto quando uccisero mio padre. Sentii un gran tamburo e quando arrivai nel tunnel feci a tempo a vedere dalla finestra il cadavere già ricoperto da qualcosa di bianco. Mia madre era sul balcone e venne verso di me. Con lei scendemmo nella strada».

Chi parla è il figlio di Francesco Di Cataldo, maresciallo delle guardie carcerarie, uno dei due comandanti degli agenti di custodia di San Vittore, ucciso dalle Br il 20 aprile del '78, sotto casa, alle 7,10 del mattino. Aveva 51 anni e il figlio, Alberto, studente dell'ultimo anno all'Istituto tecnico industriale nella zona del parco Lambro, ne aveva diciannove.

«Mio padre all'obitorio».

«Mio padre lo rividi all'obitorio. I funerali ci furono due giorni dopo. Un mare di gente e tanti che ci stringevano la mano, ci abbracciavano. Noi avremmo voluto un funerale privato, ma un collega di mio padre, un suo amico, ci disse che non sarebbe stato giusto, perché quella morte non era soltanto nostra. Quando i carabinieri ci chiesero se mio padre aveva ricevuto minacce dicemmo di no, o

**Un magistrato anonimo invia 80 milioni**

**I risparmi di una vita per un monumento di Napoli**

Incredibile, ma vero: mette a disposizione i risparmi di una vita per restaurare un monumento di Napoli, la città dove è nato. Il protagonista di questa favola moderna è un anziano magistrato, ex presidente di cassazione, attualmente ospite di una casa di riposo a Roma. Il magistrato, che vuole mantenere l'anonimato, ha inviato un assegno di 80 milioni alla fondazione «Napoli Novantanove» perché individuasse un bene culturale da salvare. Ed i soldi saranno ben spesi visto che la fondazione, muovendosi come ha fatto in passato con diversi e più ricchi sponsor, ha già attivato, a questo scopo, le soprintendenze ai beni artistici ed architettonici. L'opera da salvare è stata individuata, si tratta della «Quadreria dei Gerolamini». «La persona che si è messa in contatto con noi - dice Mirella Baracco, presidente di Napoli Novantanove - ha voluto mandare un segnale forte di senso civico, un esempio che potesse essere capito ed afferrato. Ci è sembrato, quindi, quanto meno opportuno individuare un'opera che fosse "chiusa" e, pertanto, da riaprire e da restituire alla fruizione pubblica». Gli ottanta milioni serviranno quindi, per allestire a museo le sale della Quadreria, annessa all'omonima chiesa e biblioteca, dotandole di un adeguato sistema di illuminazione e di un impianto di allarme. I lavori potrebbero essere completati entro pochi mesi e la Quadreria, chiusa da decenni, potrebbe essere aperta in occasione del G7. Il magistrato che ha devoluto le sue risorse al recupero di un bene artistico è una persona molto impegnata nel sociale, molto attenta a ciò che

**Risarcimento dall'assicurazione**

**Un bimbo «d'oro» Tutti lo vogliono**

Chuckie Hoffman, un orfano di due anni, vale miliardi. E tutti lo vogliono. I suoi genitori sono morti in modo ombile: bruciati vivi nell'incendio di uno yacht. Quattro coppie di adulti, impegnate in una feroce battaglia legale per ottenere la custodia del bimbo, si sono scambiate torbide accuse sessuali, rovinandosi la vita. La tragedia è avvenuta un anno fa quando lo yacht di Charles e Maria Hoffman, i genitori di Chuckie, ha preso fuoco nel molo di Cleveland, nell'Ohio. L'unico passeggero dello yacht a sopravvivere è stato Chuckie, che all'epoca aveva nove mesi, soccorso da alcuni vigili del fuoco. Il bimbo se l'era cavata miracolosamente con alcune ustioni di secondo grado. Chuckie ha ereditato dai genitori, morti senza fare testamento, 25 mila dollari (oltre 40 milioni di lire). Ma le circostanze della loro morte valgono miliardi: gli avvocati del bimbo hanno fatto causa alla compagnia che ha costruito lo yacht, chiedendo un maxi-risarcimento. La causa è in corso. Nel frattempo numerose coppie si contendono il futuro miliardario, affidato da un anno allo zio materno William Moss. William e la moglie sono «lati genitori impeccabili. Sembravano destinati a conservare la custodia del bimbo. Ma un'altra zia di Chuckie, Teresa Hall, ha chiesto al Tribunale l'affidamento del piccolo, accusando il fratello William di essere un degenerato. Nella contesa si è inserito anche Lawrence Morgan, un amico e socio d'affari del padre di Chuckie. Il giudice David Basinski, intanto, ha affidato la custodia del bimbo ad una quarta coppia, John Gaudreau e Patricia McConigley, cugini del padre del bimbo miliardario.